

# METODOLOGIA STORICA

---

## NOTERELLE IN MARGINE.

### I

Mi riescono assai curiose e piacevoli le ingenuie riflessioni di vecchi scrittori, che scoprono taluni disputabili procedimenti della pratica storiografica che in tempi più ammaliziati sogliono essere abilmente mascherati e passano senza obiezioni. Per es., l'intervento della immaginazione nei racconti a far sì che rispondano a bisogni del nostro sentimento, in qual modo può essere con maggiore evidenza effigiato di quel che faccia il Cavalca, o chi altri fu l'autore della *Vita di S. Maria Maddalena*? Egli fornisce le più inaspettate informazioni su quella donna di cui i Vangeli dicono pochissimo o soltanto che fu una *magna peccatrix*: sa narrarci per filo e per segno che Maria Maddalena ebbe dal padre, uomo molto valoroso e in gran credito presso gl'imperatori, il castello di Magdala, del quale ella fu « baronessa », e che sposò Giovanni l'Evangelista, e che questi, subito dopo il banchetto nuziale, si distaccò dalla sposa per seguire Gesù e volle che Maria Maddalena restasse vergine, e vergine rimase, quantunque fosse poi detta peccatrice, ma non già perchè commettesse peccati carnali, sì invece perchè si compiaceva di feste e di altri divertimenti in tempi austeri, nei quali le donne dovevano starsene in disparte, ecc. ecc. Ma ciascuna di queste notizie lo storico fa precedere da un « pensomi ». Il quale « pensomi » non vuol già dire « mi piace di immaginare così », ma: « così dovettero andare le cose, perchè una santa non potè essere stata, per davvero, una poco onesta femmina ».

### II

E la verità che gli uomini non ricordano i fatti in mezzo ai quali vivono, e che essi stessi operano, quando quei fatti non si leghino a un interesse vivo e attuale del loro spirito che li tiene vivi e presenti, si può dimostrare in modo più persuasivo di quello che si legge nella bellissima novella 151 di Franco Sacchetti? L'interrogatorio e l'esperimento, onde

si fa risaltare che gli uomini non sanno con esattezza neppur le cose loro accadute, nonchè l'anno innanzi, neppure il giorno innanzi, sono stringentissimi come forti morse; e invano il paziente si divincola protestando: «Tu hai troppi sillogismi per lo capo». Franco risponde: «Io non so che sillogismi: io ti dico le cose naturali e vere».

III

E non è una bonaria lezione ai causalisti della storia, che pretendono determinare quello che sarebbe accaduto se un fatto fosse stato altrimenti, cioè col far variare la causa, e ai fastidiosi tutti del senno di poi, la seguente osservazione che si legge nel *Tumulto dei Ciompi* di Gino Capponi, il vecchio, quello del Trecento? Narra egli a un certo punto che gli Otto dalla guerra si recarono a dare le dimissioni; ma il Proposto della Signoria non le accettò e li esortò a rimanere. «Et eglino così feciono, benchè meglio sarebbe stato avergli disposti dall'ufficio per le cose che dipoi intervennero, che per avventura non sarieno intervenute. Ma le cose future nessuno è che le possa giudicare; e però forse fu anche il meglio lasciarli nel loro ufficio» (nell'ediz. di Firenze, Barbèra, 1858, p. 298).

IV

Al giudizio aristotelico che la poesia sia superiore alla storia, come più vicina di questa alla filosofia, si opponeva Lorenzo Valla nel suo *De rebus a Ferdinando Aragonio rege gestis libri tres* (vedi nei *Rerum hispan. scriptores*, Francof., 1579, pp. 1005-1006). Gli argomenti confutatorii dal Valla adoperati sono, come è da aspettare, estrinseci, ma notevole è il sentimento che in lui affiora della superiorità o parità della storia rispetto alla filosofia.

V

Ecco, sull'utilità della storia, una bella pagina di Pomponio Leto nella prefazione al suo compendio di storia romana: «Usano gli uomini studiosi di andare ricercando se l'istoria è utile o no. Ma noi non solamente affermiamo essere utile e fruttuosa, ma agli uomini eziandio necessaria. E così come si nodriscono i corpi nostri con l'agricoltura, si nodriscono altresì gli animi con le riservate memorie delle cose passate. Il desiderio di conservare la vita, per discacciare l'infermità da' corpi nostri, ritrovò l'uso della medicina. L'ordine delle cose per non restare al tutto spento insieme col factore di esse ritrovò lo scriver l'istoria. E quanto l'animo nostro avanza di gran lunga questo corpo di nobiltà, tanto avanza l'istoria

con l'eccellenza sua tutte le altre doti e si acquista la migliore e più eccellente parte della sapienza. Conciosiacosachè in essa s' impara a vivere, ella vitupera i vizii, inalza le virtù con certo ardor d' imitarle; e dove i tempi fanno invecchiar tutte le cose, nondimeno l' istoria per lo numero degli anni viepiù si fa meravigliosa, e più santa che tuttora vien reputata » (*Compendio dell' historia romana*, trad. Baldelli, Venezia, Giolito, 1550).

VI

Un ben singolare prologo adorna la *Vita di D. Pietro di Toledo*, vicerè di Napoli, dello scrittore cinquecentesco Scipione Miccio (in *Arch. stor. ital.*, v. I, vol. IX): « La storia ha quattro origini, cioè le cose fatte, l' istorico, il relatore e il giudizio naturale. Ma, essendo tutte queste quattro origini non senza ambiguità, bisogna anche aver ricorso (il che Iddio mi conceda) al lume dello Spirito Santo »!

VII

Il problema del rapporto tra la storia dell'uomo e la storia cosiddetta della natura si affacciava in qualche modo nei vecchi trattatisti. Per es. in Bernardino Baldi, *Breve trattato dell'istoria* (1611), si osserva: « Se ogni narrazione di cosa vera è istoria, pare che il trattato di Aristotele degli animali, di Teofrasto e Dioscoride delle piante, e l'opera di Plinio delle cose naturali, ed altri simili, non abbiano da escludersi dal genere storico ». Ma, d'altra parte, « versando queste non intorno a cose agibili e variabili, ma in qualche modo eterne e incorruttibili, pare non caggiano nella già data deffinitione ». Qui sembra che affiori, o dovrebbe affiorare, un sospetto del carattere fisso e astratto dei concetti sulla natura, non rispondenti alla realtà. Ma la soluzione è un accomodamento estrinseco: dividere il genere storico in « due specie principali e univoche: l'una delle quali... intorno alle cose agibili, che servono alla felicità attiva, e l'altra alle scibili, che servono alla contemplativa »: identiche in quanto cognizioni di verità; differenti in quanto la storia umana ha il fine « non proprio nè intrinseco » di « esser utile alla prudenza civile » (in *Versi e prose scelte*, ed. Ugolini-Polidori, pp. 615-16).

VIII

Più oltre, nello stesso Baldi, discorrendosi dell'ordine del tempo nella storia, trovò, non dirò un pensiero consapevole e profondo, ma certo un'espressione felice, nel distinguere la storia dalla cronaca: « Nell' istoria piena, il tempo deve servire alle cose; in quelle altre, le cose al tempo » (ed. cit., p. 616).

IX

Non era certamente un ingenuo il Rousseau, e tuttavia diceva che in istoria si possa dare per vero ciò che non è vero per i fini che seguono: 1) « broder les circonstances »; 2) « les exagerer, les amplifier, les outrer »; 3) « remplir par des faits controuvés les lacunes des souvenirs; prêter à la vérité des ornements étrangers »; 4) « Dire les choses oubliées comme il semble qu'elles aient dû être »; e ciò « pour le plaisir d'écrire, pour le délice de l'imagination » (*Quatrième promenade*).

X

Invece, in Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, proemio, par. 4, si può assistere alla più netta distinzione nei libri di storia tra quella che è storia e quella che è reazione dei sentimenti personali dell'autore, della quale egli sente il bisogno di scusarsi e di chiedere venia. « Se ai fatti aggiungo parola del mio, ciò è per concedere qualche sfogo all'animo disturbato e dolente per le calamità della patria... Che se taluno ne ascrive a difetto quanto, piangendo le calamità della patria, diciamo in tono risentito contro i tiranni e le loro ruberie, perdoni questa violazione delle leggi storiche al dolore. Che se avrà giudice una persona che sia alla pietà insensibile, ebbene questi attribuisca i fatti alla storia e allo storico le querele ».

XI

Ma qual'idea meschina hanno assai spesso sulla storia gli « scientifici » storici odierni! Dichiarò il Seignobos, *Histoire politique de l'Europe contemporaine* (1897): — È impossibile leggere e molto meno esaminare tutti i documenti della storia moderna europea del secolo decimonono: « il est donc matériellement impossible d'écrire une histoire contemporaine de l'Europe conforme aux principes de la critique » (p. V). Ci sono due generi di storia ai quali gli storici hanno abituato il pubblico: la storia *narrativa* e la storia *erudita*. « J'ai voulu faire une histoire explicative » (p. VII). Più oltre: « L'histoire est une science encorè si rudimentaire (si même on peut sans dérision l'appeler une science) qu'elle n'a pas de vocabulaire technique » (p. X)! E dire che il Seignobos (in collaborazione col Langlois) ha scritto un libro che vorrebbe, o dovrebbe essere, di logica della storia (*Introduction aux études historiques*)!

XII

Lo stesso Seignobos dice, alla fine del suo libro, che la storia politica non si spiega, come quella geologica, per l'azione di forze profonde

e continue, più larghe delle azioni individuali. Salvo in qualche paese dove l'evoluzione è a un dipresso regolare, negli altri intervengono avvenimenti improvvisi, cioè il caso: come per l'incapacità di Carlo X, che diè nel 1830 la vittoria a un gruppo di oscuri repubblicani, e lo scoraggiamento di Luigi Filippo, che, nel 1848, fece fare una rivoluzione da alcuni agitatori democratici e socialisti. Col qual modo di ragionare la storia tutta si disfà in una sconnessa e impensabile sequela di accidenti.

## XIII

*La storia della città di Roma nel Medio Evo* del Gregorovius — libro di lettura storica assai gradevole e variamente istruttiva — è per altro infiorata di considerazioni di questa sorta. Carlo d'Angiò fece « opera iniqua di pavido tiranno » e si coperse di infamia mandando a morte Corradino; ma « non corse molto tempo che la storia ne fece vendetta ». Infatti, un mese dopo il supplizio del giovane svevo papa Clemente IV, che non l'aveva impedito, morì a Viterbo, « come se la potenza del vindice destino non concedesse a questo prete di vivere di più; la commovente ombra dell'innocente nipote di Federico sarà apparsa al letto di morte del papa a turbargli i momenti dell'agonia » (l. X, c. 3). E diciassette anni dopo morì Carlo d'Angiò, « la cui punizione fu acerba: il regno che aveva conquistato in mezzo a torrenti di sangue, ei lasciò in gravissima tempesta di guerra e di ribellione... un soffio di vento rovesciò i suoi piani ambiziosi » (ivi, c. 4). Con lui morì papa Martino IV: « la ribellione contro i principii della podestà dinastica doveva per uno stupendo destino incogliere quel papa medesimo che un dì, legato pontificio, aveva dato origine all'usurpazione di Carlo; le armi delle scomuniche, ormai spuntate dal lungo uso, nulla poterono contro il giusto giudizio che la storia pronunciò sui due complici di quella stessa iniquità » (ivi). Nè solo punitore, ma premiatore, il giudizio della storia « rimunerò Firenze che un secolo appresso, nella guerra degli Otto santi, sostenne gli interessi italiani contro il papato avignonese e soffersse le scomuniche e le orrende maledizioni di Gregorio XI. Chè se a questi intelligenti e valorosi cittadini fallì il tentativo di dare all'Italia l'indipendenza nazionale, fu per quel tentativo stesso che li rese degni di procacciare la rigenerazione per altre vie di incivilimento e di vedere la loro città, dopo cinquecento anni, diventare la capitale, sia pur temporanea, di Italia unita » (l. XII, c. 2). Tali rapporti che lo storico scopre tra i fatti dimostrerebbero « quali leggi inoppugnabili di causalità governino il mondo morale » (ivi). Ma queste asserite leggi e questa amministrazione di giustizia fatta per mezzo della storia non sono, chiaramente, altro che una traduzione in termini metafisici della persona del Dio che ama e odia, che infligge mali a coloro che odia e largisce beni a coloro che ama, che non paga il sabato, ma paga. Non

è e non può essere quello che nella vita sociale dell'uomo si chiamano pene e premi, e che hanno a fine di promuovere certe forme di vita e di impedirne altre e perciò sono dirette ed esemplari, e sono provvedimenti pratici, non già sfoghi capricciosi, nè già vendette, negate e vietate all'uomo e che il detto comune riserba a Dio. Cosicchè concezioni del genere di quelle che abbiamo ricordate e nelle quali non solo il Gregorovius ma altri scrittori di storie si sono compiaciuti e ancora si compiacciono, debbono essere risolutamente discacciate dai libri di storia. Saranno esse ammissibili nelle opere di poesia? Non direi; e, certamente nella poesia che mi è nota non hanno parte di vivi e caldi sentimenti ma di escogitazioni intellettualistiche, che raffreddano. Raffreddano anche nella bella e schietta poesia del nostro Carducci, nella quale io non sono mai riuscito a sentire poeticamente re Luigi XVI che espia nella torre del Tempio il delitto di Filippo il bello contro i Templari e che colà chiede perdono a Dio della strage di San Bartolomeo, o re Massimiliano di Austria fucilato nel Messico come vittima richiesta dall'antico dio dei messicani Huitzilopotli.

#### XIV

Una curiosa deviazione del bisogno di una storiografia che, uscendo dall'estrinseca ed arida esposizione dei casi politici, si volga all'intimo ossia al conoscere intrinseco e filosofico, si osservava, or son cinquant'anni e più, nella raccomandazione e nel culto della ricerca dei particolari della vita privata degli uomini. Per es., portavoce di quel tempo, lo Gnoli nel suo saggio *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X* (Roma, 1891), prefaz.: «I nostri padri vedevano generalmente la storia da un punto di veduta alquanto diverso dal nostro, contentandosi degli avvolgimenti della diplomazia, delle guerre, delle paci, delle nascite e delle morti dei principi, degli avvenimenti esteriori, di quello infine che è, suppergiù, comune a tutti i popoli: mentre a noi piace di addentrarci nella vita intima, ricercare il pensiero e il costume, mettere in luce soprattutto quello per cui un'età o un personaggio si differenzia dagli altri personaggi e dalle altre età. Ed è naturale perciò che ai nostri occhi acquistino importanza molte cose che i nostri padri trascuravano come disdicevoli alla dignità della storia: Ma noi, guasti dalla fotografia, vogliamo il ritratto dal vero; e Leone X senza fra Mariano e Serapice, l'elefante e Baraballo, Pasquino e Marone, le gare letterarie, e le cacce della Magliana, non è per noi che una figura accademica, lontana dall'appagare la nostra curiosità... All'insegnamento della storia, quale oggi ancora si comparte, un'enorme congerie di nomi e di date che sovraccarica la memoria senza fecondare la mente, si arriverà pur un giorno a sostituire la storia del pensiero e del costume». Cioè, una nuova congerie, raccolta da feste e spassi, e amori ed intrighi e simili: la quale diventava simbolo della storia superiore,

della storia che è veramente storia, della quale ben si avvertiva la mancanza e non si sapeva come si potesse acquistarla, perchè quei tempi e quegli uomini erano antifilosofici.

XV

La mancanza di qualsiasi meditazione, la perfetta storditezza e irriflessione intorno a quel che sia storia, la volgarità del pensiero, si osservano nei libri degli storiografi ordinarii quasi ogni volta che escono in considerazioni teoriche. In una rassegna di storia di A. Albert-Petit, «membre de l'Institut» (*Revue de Paris*, 1° ottobre 1937, p. 100): «Si l'histoire est une science, et dans la mesure ou elle peut prétendre à être une science exacte (!), ce qui est le cas quand il s'agit de faits matériels (!), elle doit pourchasser toutes les erreurs démontrables, grandes ou petites».

XVI

È un'osservazione che torna in molti storici moderni quella della accidentalità del corso storico. Per es., H. Hauser, *La prépondérance espagnole* (Paris, 1933): «Avec la venue des âges, la révolution d'Angleterre nous apparait comme une tragédie, d'une fatalité rapide. Ce fut une longue histoire, faite de retours, d'hésitations, et même, comme Richelieu l'avoue, d'occasions manquées par l'un et par l'autre parti». C'è, in consimili riflessioni, verità alcuna? No: si tratta unicamente di un momentaneo distarsi dal problema storico, che è quello di intendere il fatto accaduto, e un trasferirsi con la fantasia nella condizione dell'uomo allora operante, il quale naturalmente aveva innanzi infinite possibilità e ogni cosa era per lui in pericolo di perdersi «per un punto», come accadde a Martino che «perse la cappa». Ma, nella storia, la cosa non si è perduta, appunto perchè è accaduta.

XVII

A. Sorel, nella sua *Europe et la Révolution française*, vuol mostrare che gli stessi concetti, gli stessi metodi, gli stessi espedienti, si ritrovano nell'*ancien régime* e nell'opera della Rivoluzione. Ma chi, come lui, osserva il solo lato astrattamente politico degli eventi non può metter capo a questa conclusione: che tutti i partiti, tutti i governi, si comportano nello stesso modo, e nessuno ha di che rimproverare l'altro. In effetto, tutti fanno della politica! La differenziazione apparirebbe quando si guardasse al contenuto di quella politica, alle idee e agli ideali, alla vita morale e religiosa: il che il Sorel non vuol fare.

XVIII

H. Fredjung, *Das Zeitalter der Imperialismus: 1884-1914* (Berlin, 1919), I, 12-13: la storia non distingue tra vero e falso, bene e male, ma cerca solo «welche Kräfte in der Vergangenheit gewaltet haben und welche Wirkungen durch ihr Wechselspiel aufgelöst worden sind». E certo lo storico non sta a bollare il male e a premiare il bene delle azioni degli uomini, a confutare il falso e ad appoggiare e dimostrare il vero delle loro opinioni e credenze; ma non perciò tratta queste cose come forze cieche o che non abbiano altro carattere che quello, comune a tutte, di forze efficienti, si invece le qualifica per quel che sono, tutte positive ma di diversa positività, di pensiero, di immaginazione, di moralità, di utilità, d'interesse pubblico, d'interesse privato, e via. Ma è curioso vedere come cotesti storici delle mere forze; cadano poi tutti in istrani moralismi e profetismi. Op. cit., p. 324: l'Inghilterra spese parecchi miliardi e consumò il suo materiale bellico per conseguire l'ingiusta sottomissione dei Boeri; ma dal 1904 al 1908 si trovò in grandi difficoltà e non potè provvedere adeguatamente alle costruzioni navali. «So büsste England, was es an den Buren gefehlt hatte. Wer den Glauben hegt, das veretzte Sittengesetz rufe von selbst die Sühnen herbei, mag darin die Strafe des Frevels suchen». Senonchè il materialista delle forze si affretta, da questo teologismo, a ripassare al determinismo. «Sieht man aber davon ab und hält sich bloss an die Verkettung von Ursache und Wirkung, so ist festzustellen das Britannien nicht mehr im Stande war, ohne starke Allianzen, seine Seeherrschaft zu behaupten».

XIX

Se il problema storico è ricerca del positivo, di quel che nei varii tempi si crea di nuovo, poco storici sono da dire i saggi del Treitschke sulla storia francese del secolo decimonono. Vi domina inconsapevole il preconetto dell'«ottimo stato» (preconetto che non manca neppure nella sua *Politik*): idea che darebbe la misura a fare risaltare gli errori e i vizii e il male. Ma, a quella stregua, in ogni luogo e in ogni momento della vita è da far la medesima poco fruttuosa e poco seria rassegna di immaginarie deficienze. Per intanto, la Francia dal '15 al '48, oltre ad aver esercitato l'egemonia culturale e letteraria, fece quel che certamente non fecero allora la Prussia degli Hohenzollern e l'Austria dei Lorenesi, e fu maestra di tutta l'Europa nel progresso degli istituti politici; e col secondo Impero soffersse una vicenda che fu a lei e all'Europa tutta di grave insegnamento, e nondimeno anche allora fu operatrice di progresso promovendo l'indipendenza delle nazionalità, laddove niente di nuovo e di benefico provenne politicamente dalla Germania, che seppe soltanto corrompere il nazionalismo idealistico in nazionalismo naturalistico o «razzismo».



XX

Poichè vengo segnando alcune sconcordanze logiche che s'incontrano nei libri degli storici moderni, mi sarà lecito riferirne una che riguarda me personalmente? Gli esperti sanno che lo scetticismo storico nasce dalla credenza che la storia si fondi, o si fondi unicamente, sulle testimonianze, le quali sono spesso false e sempre e tutte contestabili. E, di conseguenza, chi come me si è argomentato di dimostrare che la storia vera non si fonda sulle testimonianze, ma su un processo interno di rievocazione e di anamnesi, e che le testimonianze hanno bensì valore e uso ma solo sussidiario, come sarà da chiamare? Evidentemente, il contrario di uno scettico, il confutatore dello scetticismo storico, l'assertore della verità della storia. Apro la *Historische Zeitschrift*, vol. 130, p. 519, e vi leggo che il prof. Pollard, respingendo le mie teorie intorno al modo in cui si costruisce la storia, «ha contrapposto allo scetticismo del Croce le proprie sane vedute di vero storico» («die eigenen gesunden Anschauungen eines wirklichen Historikers»). Raccomando quelle «sane vedute», perchè simboleggiano tutta la presuntuosa banalità dei «veri storici», cioè dei compilatori di dati di archivio e dei professori di storia.

XXI

Per consolarmi, passo dagli storici a un artista. Il sentimento della contemporaneità ed eternità della storia trovo genialmente espresso nella novella del Cèchov, *Lo studente*, nella quale il racconto che lo studente di teologia fa delle tre denegazioni di san Pietro muove pianto e turbamento in due rozze donne che lo ascoltano, e che partecipano con tutto l'esser loro, per una singolare affinità di situazione, a ciò che era accaduto nell'animo di san Pietro. «E la gioia all'improvviso si agitò nella sua anima ed egli si arrestò persino un momento a riprendere fiato. Il passato — pensava — è legato al presente da una catena ininterrotta di avvenimenti che scaturiscono l'uno dall'altro. E gli pareva di aver veduto poco prima i due capi di quella catena: non appena aveva toccato uno dei capi, l'altro aveva vibrato».

XXII

Che il vivo documento della storia si ritrovi nell'anima umana, come ciò che l'uomo ha fatto e da cui il nuovo fare è inscindibile, se è un pensiero che si annunzia possente nel Vico, si vede errare in forma di confusa esigenza e di semplicistica attuazione in altri scrittori del secolo decimottavo. Cito dal Court de Gebelin, *Introd. à l'hist. des hommes* (nella raccolta *Le Guide de l'histoire*, Paris, 1803, vol. I), a proposito dell'incertezza della storia antichissima: «L'unique ressource qui semble alors

rester à la raison est de supposer que l'homme qui vivait il y a quarante siècles, n'est qu'une machine modifiée par les événements, et qui ressemble en tout à l'homme du siècle où nous vivons; sous ce point de vue, un écrivain tel que Montaigne, ou Molière, qui connaîtrait parfaitement le cœur humain, composerait sans livres toute l'histoire de l'Antiquité, et la vérité se péserait alors au poids de la vraisemblance. Fontenelle, en partant d'un autre principe, était parvenu au même résultat; il s'imaginait que la nature humaine était partout composée d'une dose égale d'ignorance, de crédulité, d'orgueil, de probité et de bon sens; en tirant les fils qui font mouvoir les principaux acteurs qui jouent sur la scène du monde, on calculerait toujours, sans se tromper, leurs opérations, et qu'ainsi le Philosophe qui n'aurait entendu parler d'aucun événement, devinerait toute l'histoire passée et toute l'histoire à venir, ce qui réduirait à un petit volume les collections immenses qui composent nos bibliothèques ».

### XXIII

Si odono ora meno assai che nel periodo positivistico richieste di « sintesi »: « sintesi delle scienze » da sostituire alla filosofia; « sintesi della storia », da sostituire alla moltitudine delle singole storie. Ma pur se ne tentano. Par che sia assai difficile intendere che l'unica sintesi è quella di via via ben giudicare: è il giudizio storico. Tutto il resto è frantumamento e adunamento e varia disposizione di frantumi, e non sintesi di alcuna sorta.

### XXIV

Il Wells, nell'introduzione alla sua *Storia universale*, suggerisce l'idea della recentissima e brevissima durata della vita del pensiero nel cosmo, della storia umana, che sarà forse un fuggevole e piccolo episodio nella storia del cosmo. Così anche in un naturalista si vede l'efficacia della concezione trascendente, che commisura la realtà a un Eterno, staccato da essa, di sopra di essa. Per il Wells, che cosa sarà mai l'Eterno? La materia? Infatti, egli immagina che la vita e il pensiero sorgano in un momento del tempo, e ciò sia il *terminus a quo* della storia universale. Bisogna tener ben fermo il concetto che vita e realtà sono nient'altro che sforzo di conquista, sempre, e che fuori di questo atto spirituale non c'è altro di reale.

### XXV

Mi pare che la « Sociologia » — quella « Sociologia » così baldanzosa di speranze e ferace di promesse or son cinquant'anni — sia ora nel basso è quasi non se ne parli più o non le si faccia alcuna attenzione. In fondo, che cosa era quella nuova Scienza? Un nome — un nome mal composto, mezzo greco e mezzo latino — che gli ignoranti e i rozzi davano al con-

fuso complesso delle scienze riguardanti i vari aspetti della vita umana, che è vita sociale e storica: etica, logica, economia, filosofia del linguaggio, estetica, filosofia delle religioni, ecc. Per questo i sociologi parlavano di tutto: male, ma di tutto. E ci mettevano la pretesa di trattare la « società » con metodo naturalistico o fisico. Ma questa pretesa non era cosa nuova. Nuova veramente era quella riconfusione del già distinto, quel rifar male il già fatto bene o già bene avviato.

XXVI

Anche vedo con piacere che vengono uscendo di moda certi temi: per es., l'origine (così, in generale) del Comune in Italia, con le tante teorie cozzanti sull'argomento. Il vizio di questi temi è di voler fare la storia non dei fatti, ma di un'astrazione sorta su quei fatti, e che, come tale, non ha storia; donde gli almanaccamenti. Buone, tutt'al più, come cartellini indicatori o titoli di libri, quelle parole trovano il loro senso nelle concrete storie, da cui quelle forme sono state astratte e rese vuote.

XXVII

Lo Hegel (nella *Philosophie der Geschichte*) se la prende con taluni fra gli storici tedeschi di grande autorità (e allude in primo luogo a Niebuhr), che, mercè della critica delle fonti, fanno peggio di ciò che rimproverano ai filosofi, ossia costruiscono *a priori*, affermando l'esistenza di un epos romano, e altrettali cose: sorta di apriorismo (egli dice ironicamente) che bisogna lasciare agli « storici del mestiere », agli « storici competenti ». Ma questi, di cui parla lo Hegel, non erano, a dir vero, « apriorismi », sibbene innocenti « congetture », più o meno fondate, talora superficiali, talora ingegnose e acute, ma che non avevano niente da vedere coi non innocenti apriorismi rimproverati ai filosofi della storia, i quali, convertendo il ritmo o la storia ideale delle categorie in una mitologia di entità, sostituivano questa storia mitologica alla storia reale.

XXVIII

Il Michelet, nella prefazione del 1869 alla sua *Histoire de la France*, ripete quel che aveva detto più volte: « Je n'eus de maître que Vico. Sa pensée de la force vive, de l'humanité qui se crée, fit et mon livre et mon enseignement ». Ma non è questo il pensiero veramente essenziale del Vico, sibbene l'altro che questa umanità che si fa, conosce la sua storia, perchè la verità non è altrimenti che conoscenza di quel che si è fatto, conversione del fatto nel vero. Ora questo concetto per l'appunto il Michelet procurò di appropriarsi, quando disse e vantò (nella stessa prefazione) che il suo metodo era « non plus de montrer seulement ou de juger, mais

*d'évoquer, de refaire...*» « Que ce soit là (dice in un altro suo libro, *Le Peuple*, Paris, 1846, introd., p. 35) ma part dans l'avenir, d'avoir, non pas atteint, mais marqué le but de l'histoire, de l'avoir nommé d'un nom que personne n'avait dit. Thierry y voyait une narration et M. Guizot une analyse. Je l'ai nommée résurrection et ce nom lui restera ». Ma se, certamente, l'interna reviviscenza e resurrezione del fatto è necessaria, la storiografia è il giudizio, ossia l'elaborazione mentale di quella resurrezione. Da siffatta disciplina metodologica e filosofica il Michelet stava assai lontano. La sua « *résurrection* » era, conforme all'ingegno dell'autore, a volte un serio intuire e ben giudicare il vero, ma assai spesso una resurrezione fantastica, una poesia o una semipoesia.

### XXIX

« Rievocazione »: anche il Carlyle, nella *Storia della rivoluzione francese*, vuol collocarsi nella passione di quel tempo e rappresentarne il movimento. Nessun tentativo in lui di rappresentare, ossia d'intendere, il dramma ideale che è sotto quell'èmpito di passioni. La sua sintesi poteva essere, in mancanza di sintesi logica, sintesi poetica; ma poeticamente, a dir vero, il libro è piuttosto bizzarro e gridante o *frappant*, che poetico.

### XXX

« La storia » (dice il Macaulay nel saggio sullo Hallam) « è, almeno nel suo stato di perfezione ideale, un composto di poesia e filosofia ». Par che in una proposizione come questa sia l'intravedimento di una verità; ma già quel « composto » svia dalla verità. « Essa imprime nelle menti verità generali mercè della viva rappresentazione dei caratteri e incidenti particolari. » Lo sviamento si fa più grande; cotesta non è più storia, si invece una didascalica disciplina *per exempla*. « Ma, nel fatto, i due elementi ostili, dei quali essa consiste, non sono stati mai portati a formare un amalgama perfetto, e ai tempi nostri sono stati completamente ed espressamente separati; cosicchè noi non abbiamo buone storie, nel vero senso della parola, ma solo buoni romanzi storici e buoni saggi storici. » È forse superfluo leggere più innanzi: il materializzamento ed empirizzamento dei due momenti del giudizio non potrebbe andare più oltre, e ha per conseguenza l'ingiustizia verso l'età più ricca di pensiero storico, che fu quella per l'appunto in cui visse il Macaulay.

*continua*

B. C.